

## IRACCONTI

### • *Sergio Trippodo* : VISHNU MATTIOLI, L'INDIANO BIANCO

E' una bella festa. La gente si mescola, chiacchiera, mangia, scherza. Si incontrano vecchi amici e se ne conoscono di nuovi. La padrona di casa lavora fino a tardi e non avrebbe avuto il tempo di organizzare una cena. Così ognuno di noi ha preparato una specialità del proprio paese e l'ha messa in bella mostra sul lungo tavolo imbandito in soggiorno. La musica e gli invitati riflettono la diversità delle varie portate. Eppure, di fronte alla fame, siamo tutti uguali. Nessuno si fa pregare per assaggiare quelle delizie profumate e invitanti.

Dopo il primo assalto famelico, c'è anche tempo per le battute scherzose. Due amici si beccano come le galline in un pollaio.

“Ma cosa volete saperne voi nordici di come si cucina la pastasciutta!” dice lo spilungone biondo che ha in mano un piatto ricolmo.

“Già, e quando mai voi divoratori di peperoncino calabrese riuscirete a cuocere bene il riso? Voglio dire bene come quello che stai mangiando tu, ingrato!”

dal fondo della tavola la vicina di Javni, un'anziana signora dello Sri Lanka, li avverte con tono materno : “Piantatela voi due! Quel riso l'ho cucinato io, una divoratrice di peperoncino. Ah, tutti uguali gli italiani!”

E' proprio vero che a pancia piena si ragiona e si ride meglio. E si osserva anche meglio. Infatti noto che quel ragazzo seduto alla mia destra ha accuratamente evitato tutti i tipi di carne. Deve essere un vegetariano, forse un buddista o un induista. Dal colore degli occhi, della pelle e dei capelli, è sicuramente un asiatico. Ma qualcosa nei suoi di mi fa pensare che sia un indiano del nord, qualcosa che mi torna alla mente dopo tanti anni di assenza da quella che potrebbe essere la sua terra di origine e che sicuramente è stata la mia seconda patria.

Un po' per gioco, un po' per scommessa con me stesso, gli chiedo il nome in hindi, la lingua ufficiale dell'India, molto diffusa negli stati settentrionali.

Va bene, vediamo se ho ragione : “*Apka shubh nam kya he?*”

Ma lo sguardo sbigottito dell'incredulo ragazzo mi fa intuire che ho perso la scommessa con me stesso e la sua risposta mi dà una conferma che sembra inequivocabile.

“Che dici?” . Sorrido imbarazzato e gli spiego: “Ho chiesto come ti chiami”

“Mi chiamo Vishnu, perché?”

forse non ho peso del tutto la scommessa, dio a me stesso. Vishnu è una delle divinità più venerate dagli induisti, ma chi porta il suo nome potrebbe anche essere nepalese o indonesiano. Tuttavia il Vishnu che ho accanto mi fa sapere di essere nato in India del nord, da madre italiana e padre indiano. Non parla hindi, ma italiano con accento romanesco, perché si è trasferito in Italia da piccolo. Aveva appena due anni quando si ammalò gravemente e sua madre decise di farlo curare a Roma. Il padre

rimase a Mathura, un paesino indiano famoso per il grande tempio induista di Vrindavan costruito dove si dice sia nato il dio Krishna.

Mentre parliamo si avvicina Marina, una ragazza molto particolare che avevo conosciuto di sfuggita qualche settimana prima. Ci guarda e si complimenta : “Bravi, siete già diventati amici!”

Vishnu si mette di traverso sulla poltrona, quasi a darle le spalle. “Uffa Mamy, devi sempre intrometterti! Ho 13 nni e ancora non mi lasci fare le cose da solo”

Non sapevo che avesse un figlio, e per di più indiano. Ma con lei parlerò in un secondo momento. Le strizzo l’occhio e fingo di rimproverarla : “Sul serio Marina, non ficcare il naso nei nostri affari! Quetsi sono discorsi da uomini! Ho quasi 42 anni e ancora non mi lasci fare le cose da solo”.

Gli occhi del figlio, neri come il carbone, mostrano di aver compreso il gioco. Ma mi rimangono ancora molti dubbi.

Dopo avergli balbettato vari “ehm...vedi...io...dunque..” tanto, per prendere tempo e riordinare le idee, mi ricordo che i giovanissimi hanno la mente più libera e aperta, vanno al nocciolo della questione e sono spietatamente sinceri. Forse in maniera molto inconsapevole, Vishnu stava riproponendomi un antico detto della sua Terra : “Se vuoi ricevere, devi prima dare. Ma non dare al primo che capita i tuoi tesori, perché potrebbe essere un ladro ingrato”.

Capisco che vuol vedere se può fidarsi di me. E non ha tutti i torti. Anche a me capita di essere frainteso, ed è giusto che gli spieghi il perché di tante domande. Gli sarà successo altre volte di stare al centro dell’attenzione per una serata, soltanto perché è diverso dagli altri. E spesso si sarà anche reso conto che tutto l’interesse svanisce nel giro di qualche ora e non produce più niente. Quindi, fa bene ad essere così schivo. Comprendo la sua reazione perché anch’io mi sento spesso così. Certo, quando sono qui in Italia mi mimetizzo meglio di lui. Sono bianco, italiano di nascita e di lingua, conosco quali sono i comportamenti da rispettare per essere rispettato, ma so che sono tanti altri modi di vivere e che sono altrettanto validi. Però, se ne parlo, rischio di essere frainteso, di sembrare uno che vuole fare l’anticonformista a tutti i costi.

Quando vivevo in India, invece, nonostante la buona volontà e gli sforzi per adeguarmi alle regole del posto, ero sempre considerato un *angregi*, uno straniero bianco e infedele. E adesso che anche lì è arrivata l’ondata di intolleranza religiosa, di “razzismo al rovescio”, tutto è diventato ancora più difficile di prima. Ma ne sono acorto durante l’ultimo viaggio che ho fatto da quelle parti.

Ma per me questo ragazzo non è un diverso o un “diversivo”, casomai è un fratello nella diversità. Così gli racconto cosa c’è dietro la mia curiosità.

“Immagino che vita strana è stata finora la tua. In India non sei considerato un vero indiano perché hai una madre occidentale e, per giunta, bianchissima di pelle. In Italia sarai forse considerato un immigrato, o un figlio adottivo, insomma tutto fuorchè un italiano. Non sei né carne né pesce. E non deve essere facile vivere sentendosi sempre un po’ fuori posto, ovunque si stia. Ogni società vorrebbe che si appartenesse a un gruppo e non all’altro. Chi non si schiera è considerato un traditore. Ma c’è chi

non desidera appartenere né da una parte né all'altra, perché crede che al mondo ci sia posto per tutti. E tu, che ne pensi?"

vishnu sorride e comincia a regalarmi alcune perle del suo tesoro. "Io non mi sento né indiano né italiano. Più che altro mi sento induista, ma non lo dico quasi a nessuno. Ne parlo con mia madre, con i parenti più stretti e, adesso, con te. Ma non posso dimenticare il consiglio che mi ha dato Albino, lo zio materno, cioè di non parlare di argomenti insoliti con persone che non capirebbero e che mi prenderebbero per matto. E lui che è un italiano sposato con Gyl, un'americana nera, le conosce certe situazioni."

"Già, stai a vedere che uno non è libero di sposarsi con chi vuole!"

"Tu parli come mia zia Gyl, quella di Chicago" interviene il ragazzo. "Sì, perché ne ho un'altra a Haiti. Zia Martine, una creola. Strana famiglia, eh? Nessuno dei Mattioli si è sposato con italiani o europei. Forse toccherà a me. Sai, Gyl mi ha detto che i meticci sono i più intelligenti. Allora le ho risposto che capivo perché, a volte, lo zio le dice che è un po' scema. Tanto non si arrabbia... lo sa che scherzo sempre!"

che fortuna, penso tra me e me, provenire da un gruppo familiare così eterogeneo. Persone di tutte le razze, di tutti i colori e delle più svariate nazionalità. Ognuno unita all'altra solo dagli affetti. Un dono invidiabile ricevuto sin dalla nascita.

Forse per questo Vishnu è sicuro di sé e affronta bene i limiti e le regole della convivenza umana. Può sembrare un paradosso, ma è stata proprio una famiglia apparentemente disintegrata a partorire un tale esempio di tolleranza spontanea. Se fosse rimasto a Mathura, una delle città più sacre dell'induismo, probabilmente il piccolo Mattioli avrebbe incontrato molte difficoltà di integrazione in un'India che sta diventando sempre più fondamentalista. Gli estremisti hindu non gli avrebbero perdonato il fatto di avere una madre europea, perché questo significa non poter appartenere ad una casta e di conseguenza non poter essere un vero induista. Che ne sarebbe stato della sua istintiva tolleranza nel momento in cui avesse desiderato fare amicizia con un bambino cristiano o, peggio ancora, musulmano? Sarebbe servito a qualcosa avere lo stesso colore di pelle e la stessa nazionalità?

E non è che l'Italia, o in altri paesi, le cose vadano diversamente. La benchè minima diversità viene subito avvertita come un segnale di pericolo. Non si tratta solamente del colore della pelle o della fede religiosa. Basta anche essere nati in un'altra città, non portare la cravatta, avere più o meno soldi dell'altro, preferire i capelli lunghi o corti perché un gruppo di connazionali ci tratti da diversi e sia portato a emarginarci. Non è un caso che, in quasi tutte le lingue europee, le parole strano e straniero abbiano la stessa radice.

Come se non fosse proprio la diversità a creare l'unione creativa, come se gli uomini potessero fare i figli senza le donne o viceversa. Il mondo morirebbe se non fossimo differenti uno dall'altro, se da oggi in poi nascessero soltanto maschi o solo femmine, se ci fosse sempre il sole e mai la luna.

Cercare la causa del nostro malessere negli altri, al di fuori di noi, è diventata un'abitudine. Se sono uno studente italiano e mi trovo in una classe troppo numerosa, è colpa di quelli come Vishnu Mattioli che non sono rimasti nella loro patria. Se sono un insegnante indiano e ho pochi alunni, è colpa di quelli come Vishnu Mattioli che hanno abbandonato la loro patria. Se non trovo lavoro, è colpa degli immigrati che me lo hanno rubato. Se lavoro troppo, è colpa degli immigrati, perché devo sgobbare anche per loro.

Sembra che non si possa vivere senza un fattore straneo, strano, straniero. Insomma, senza un nemico che giustifichi la nostra insoddisfazione. Ma basterebbe osservare l'altro, senza pregiudizi, per scoprire che incontra le nostre stesse difficoltà. E cadrebbero tanti muri divisorii.

“Fortunato ragazzo” dico a Vishnu, come se avesse potuto ascoltare i miei pensieri “beato te che ne hai viste di tutti i colori fin da piccolo! Il destino ha voluto che la tua mente fosse come un arcobaleno, che non conosce distinzione tra il bianco e il nero. Ma quante persone aperte come te hai conosciuto qui in Italia?”

“Soprattutto una” mi risponde sorridendo l'indiano. “Si chiama Adriano, il figlio della vicina di casa dei miei nonni. E' il primo amico che ho avuto quando sono arrivato dall'India. Anzi, per me è un fratello, un fratello maggiore, dato che ha due anni più di me. Non ci separiamo mai, perché anche lui è uno stradarolo come me”.

“Stradarolo? Cosa vuol dire?”

“Uno stradarolo è uno stradarolo : uno che sta sempre in giro. Sapessi le sgridate che mi ha fatto prendere dai nonni e da Mamy quando ero piccolo e non mi faceva rientrare per cena. All'inizio se ne approfittava perché era più forte e voleva comandare sempre lui, ma poi abbiamo cominciato a fare le cose insieme. Così mi ha insegnato che devo farmi rispettare e questo mi è servito quando ho iniziato la scuola”.

“Perché, hai avuto problemi?”

“No, i compagni di classe hanno capito subito che volevo farmi rispettare. E poi hanno anche capito che sono simpatico e che non ce l'ho con nessuno. Certo i primi tempi mi prendevano un po' in giro perché porto l'orecchino e il codino ai capelli. Mi chiamavano Visano l'indiano. Ma io non ho mai detto che lli porto da quando sono nato perché sono i simboli della mia religione. Ho lasciato credere che fossero mie stranezze da punk. Non sapevano neppure dove fosse esattamente l'India. Figurati se si fossero messi a spiegare la puja, la cerimonia di iniziazione nel tempio di Vrindavan, quando mi hanno vestito come il dio Krishna e il vecchio sacerdote mi hanno rasato i capelli e mi hanno fatto il buco all'orecchio. No, no. Ho dato retta a zio Albino e ho fatto bene. L'ho raccontato soltanto ad Adriano. Adesso anche lui si è fatto crescere a coda, ma l'orecchino non se l'è mai messo perché dice che è una cosa a donne... ognuno la pensa a modo suo. A scuola è andata così: dopo i primi tempi, non ci sono più stati problemi”.

Mi sembra piuttosto strano, e insisto: “Proprio nessun problema?”

“No, veramente. Gli unici che mi hanno rotto un po’ le scatole sono stati quelli della mensa. Non credevano che io fossi vegetariano. Mi dicevano che ero un bambino viziato che non voleva mangiare quello che c’era. Una volta è venuto il medico a farci una visita e loro gli hanno detto che io facevo i capricci, che ero uno schizzinoso. Allora il dottore mi ha preso da parte e mi ha detto che i sarei ammalato se non avessi mangiato anche la carne e le uova. Ma poi c’è andata Mamy a spiegarglielo, e mi hanno lasciato in pace!”

Mi viene da ridere se ripenso a quando i miei vecchi vicini di casa, austeri induisti di Benares, mi tolsero il saluto perché videro che stavo cucinato le uova che avevo comperato a bazar. Quasi tutto quello che sta raccontando Vishnu mi ricorda sempre analoghi che ho vissuto, in senso opposto, quando vivevo nella sua terra. In fondo, ogni cultura ha le sue intolleranze e i suoi pregiudizi.

Eppure la stessa cosa può essere fatta, e fatta bene, in tanti modi diversi. Vishnu ha imparato l’inglese alla maniera indiana: prima si apprende a parlare, poi a leggere e alla fine a scrivere. Un metodo a presa diretta, imitando e copiando gli adulti, come si fa con la propria lingua madre. Il francese, invece, lo ha imparato all’italiana: prima si studia l’alfabeto e le regole di pronuncia, poi si impara a scrivere e leggere i primi vocaboli e soltanto in ultimo arriva a parlare la lingua di tutti i giorni. Nonostante queste differenze di impostazione e di metodo, però, si può riuscire lo stesso ad apprendere una lingua. In fin dei conti, Vishnu ne ha imparate tre. E ha anche preso qualche chilo di troppo, malgrado la dieta strettamente vegetariana.

Non faccio in tempo a rivolgergli un’altra domanda che il piccolo indiano scatta in piedi e si dirige verso il lungo tavolo. Non mi ero accorto, tra una chiacchiera e l’altra, che erano arrivati i dolci. Barfi, halwa e altre delizie del Medio oriente e dell’Asia. Ecco da dove provengono quei chili in più!

Intanto Marina prende il posto del figlio sulla poltrona accanto alla mia. È stanca: ha cucinato tutta la giornata per fare quei microscopici dolcetti e, pur essendo molto golosa, non ha più voglia di assaggiarli. A malapena riesce a chiedermi che cosa mi ha raccontato Vishnu.

Nel soggiorno affollato fa molto caldo, ma non capisco se è per la gente, per l’estate che bussa alla porta o per le spezie del cibo. Comunque, propongo di spostare le poltrone in terrazzo e di continuare la conversazione all’aperto.

“Bel tipo tuo figlio” le dico mentre mi sventolo con una rivista sgualcita”ma credo che mi abbia taciuto qualcosa. Non sono convinto che gli sia andato tutto così liscio, anche se devo ammettere che ha delle capacità di adattamento superiori alla media. Ognuno di noi ha avuto qualche difficoltà di inserimento, nel momento in cui si è allontanato dalla propria famiglia. Tu che ne dici Mamy?”

“Non dimenticare che è pur sempre un indiano: guai a chi cerca di invadere il suo mondo interiore! Molte cose non le confida neppure a me. Forse ne parlerà con Adriano. In ogni caso, è stato sicuramente avvantaggiato dall’ambiente familiare in cui è vissuto fin dalla più tenera età. Pensa che gli unici due visi pallidi di casa siamo i miei fratelli ed io, una minoranza che ha sempre cercato di tenersi a galla con l’ironia. La più bersagliata è mia cognata Gyl. Per esempio, quando va via la luce, la diciamo di

sorridere mostrando i denti, altrimenti non la vediamo al buio. E così scherziamo su tutte le altre differenze: di età, di sesso, di lavoro, di nazionalità. Questa abitudine a non prendere le cose troppo sul serio ha dato a mio figlio una visione rilassata del mondo che lo circonda. La sua carta vincente è diventata la fantasia. Ricordo uno dei suoi primi giorni di scuola, quando lo ascoltai di nascosto mentre spiegava ai compagni che suo padre era un indiano, precisando che non era uno di quelli con le penne in testa. Era un principe del Bengala, vestito d'oro e d'argento, che viveva in uno splendido castello in riva al fiume. E giù a inventare. Insomma, di fronte a una domanda per lui imbarazzante, ha svicolato raccontando ai nuovi amichetti la favola che loro avrebbero voluto ascoltare”.

Geniale. Un altro bambino si sarebbe incupito o si sarebbe messo a piangere, penso, mentre Marina continua con gli esempi.

“Un'altra volta, per non dover spiegare il significato del suo nome, cosa che inizialmente lo metteva in difficoltà, disse agli altri che Vishnu era una parte del cognome. Questo lo venni a sapere quando gli amici del campeggio estivo, dove ero andata a trovarlo, mi chiamarono ‘la mamma di Andrea’. Ma fu un episodio che durò soltanto qualche giorno”.

“Un giocherellone”, notai.

“Sì, ma su una cosa non scherza mai : sulla religione. non solo sulla sua, ma su tutte. Sarà forse perché è nato in un monastero, però è molto serio su questo punto. E non è che io o qualcun altro lo abbiamo spinto a pensarla così. Vishnu è vegetariano per sua scelta e non ha mai cambiato idea. Quando aveva 5 anni l'ho portato in Vaticano a vedere la basilica di S. Pietro e sai cosa ha fatto appena entrato in chiesa? Si è prostrato con la fronte a terra, come si fa nei templi induisti davanti all'immagine di una divinità e nessuno gli aveva spiegato che quello era un luogo sacro.”

Mi chiedo se il fatto di essere induista, un credo così poco conosciuto in Italia, gli crea difficoltà che non possono essere superate con la semplice ironia o con la fantasia. Ma a questo risponde il resto del racconto fatto da Marina.

“Ovviamente, con il tempo si sono fatti sentire gli stimoli dall'esterno e sono venuti fuori i paragoni con gli amici italiani che vedeva ogni giorno. Qualche anno fa mi ha chiesto perché non era stato battezzato e per quale motivo non aveva fatto la comunione come gli altri. E io gli ho detto che preferivo che fosse rimasto libero di scegliere tutte le alternative possibili, in modo da decidere liberamente una volta diventato grande e poi penso che più numerosi sono i termini di paragone e maggiori sono le possibilità di una buona scelta”.

Chi avrebbe mai detto che quella donna sempre impegnata per lavoro a saltare da un aereo all'altro trovasse anche il tempo di svolgere il difficile mestiere di madre? E le domando come ha fatto a sostenere una situazione come la sua.

“Non è stato molto difficile. In realtà non ho fatto altro che cercare di dare a mio figlio tutto quello che è mancato a me, come fa ogni madre da che mondo è mondo. anche io non sono stata accettata con facilità. In India la famiglia di mio marito ha posto delle barriere insormontabili. Era un disonore per

tutti che il loro primogenito, già promesso in matrimonio a un'altra indiana quando era bambino, si sposasse con un'italiana. Tra l'altro, il fatto che fosse saltato quel matrimonio combinato, rappresentava anche un grave danno economico. Infatti, secondo la tradizione induista, le famiglie dei due promessi si scambiano doni per anni. E non mi hanno mai perdonato di aver, per così dire, distrutto tre famiglie : quella del figlio, la loro e quella della promessa sposa. Con i miei genitori, invece, è andata un po' meglio. In parte perché mio padre aveva viaggiato in tutto il mondo ed era abituato a queste situazioni e in parte per il fatto che avevano entrambi già vissuto il dramma del matrimonio misto dei miei due fratelli. Ma agli inizi, specialmente quando vivevo in Oriente, ho dovuto fare tutto da sola. Non avevo l'appoggio dei parenti e, in quella società, ero considerata una straniera colonialista. Per cui ho sempre saputo più che bene ciò che poteva mancare a Vishnu nel suo rapporto con gli altri : la comprensione di chi gli sta vicino”.

Dev'essere bello avere una madre e una famiglia come quella di Vishnu, che ti dimostrano che la vita può essere anche una festa. Dove la gente si mescola, chiacchiera, mangia, scherza. Dove si incontrano vecchi amici e se ne conoscono di nuovi.

• ***Carlo Correr* L'OSPEDALE**

“Hanan, Hanan Dove sei? Vieni qui!”

“Eccomi zio, sto arrivando, cosa ti serve?”

“Hanan, vai giù al campo di Rasan, chiedigli qualche secchio d'acqua del suo pozzo, il nostro è di nuovo secco, l'orto sta morendo”.

“Oh zio, ma pesano... e quanti secchi...fa caldo”.

“Hanan, fatti aiutare dalle tue sorelle, ma fallo prima che il sole sia troppo alto. Ho appena messo giù delle piantine di pomodori e senza un po' d'acqua quest'anno sarà peggio degli altri, non avremo né pomodori né cipolle e neppure peperoni, non avremo nulla. Se non riavremo un po' della nostra acqua, se Allah non ci aiuta, quest'orto sarà presto secco, secco e polveroso come la strada”.

Hanan piegò la testa bruna in segno di obbedienza. La piccola smorfia di noia, nascosta dai lunghi capelli neri spettinati non si vedeva più. Si voltò e si avviò con le gambe magre e il passo saltellante fuori dal campo. Giù verso la strada che porta al paese, digradando con un paio di tornanti a valle, per congiungersi a quella che veniva da Gerico e andava a El Birah e Ramallah.

Avrebbe preso la scorciatoia, quella che tagliava l'uliveto del cugino Farhan, intanto avrebbe cercato le sorelle più piccole per farsi aiutare e forse avrebbe trovato anche l'asino del cugino o addirittura lui stesso con la sua vecchia auto. Non voleva pensarci troppo, altrimenti la strada le sarebbe sembrata ancora più lunga. Preferiva indugiare su pensieri diversi e ce n'era una che da qualche giorno le girava più d'altri nella testa.

Il ricordo di quella scena era troppo impressionante per svanire nel nulla. Quei soldati con quella gigantesca ruspa gialla e nera che si erano accaniti contro la casa di Abdu Adnan, al confine tra il paese e la campagna. Prima con l'esplosivo, poi con la ruspa. E poi ancora avevano girato la ruspa e se l'erano presa con le piante di olivo del suo campo. Una, due, tre, quattro volte... a furia di colpi le avevano strappate da terra ed erano rimaste lì sotto il sole con le radici scure rivolte al cielo. I calcinacci della casa, la polvere e quegli olivi. Che scena terribile. E su tutto, i pianti e le urla delle donne. Le implorazioni, le maledizioni, il rumore delle esplosioni e lo schianto della casa di Abu Adnan.

‘Accuse contro il vecchio non ce n'erano’ pensava Hanan, ‘ma avevano detto che suo figlio Walid era un terrorista. Chissà. Forse... ma non come lo intendono gli israeliani che piano piano ci tolgono tutto, anche l'acqua. E quanta polvere quel giorno. E i silenzi degli uomini, degli anziani come lo zio Abu Sufyan, anche lui lì, ritto sulla strada, a guardare la morte e il funerale di quella casa. Poi mi aveva chiamata distraendomi dai gemiti delle donne, dai silenzi cupi degli uomini’.

“Hanan vieni qui, torniamo a casa” le aveva detto lo zio.

“Sì zio, ho paura, andiamo via” aveva risposto.

Ma qualcuno degli amici dell'anziano contadino l'aveva chiamato, tirato in disparte e Hanan era ritornata a casa da sola, con impressi nella memoria quegli occhi neri, lucidi di pianto, di rabbia, di vendetta. E tra quei volti i ricordi di Hanan tornano a incontrare per un istante un paio di occhi azzurri sotto un ciuffo di capelli biondi. Un volto estraneo, ma non era un soldato, era un ragazzo della sua età. Uno dei figli dei coloni ebrei, una delle ultime famiglie venute ad abitare nelle nuove case che stavano costruendo là sulla collina. Gli amici di Hanan in quell'occasione invece non c'erano.

‘Avrebbero voluto tirare i sassi così come facevano tutti gli altri da quando era cominciata la rivolta, l'*intifadah*’ pensò Hanan ‘ma non sono venuti a vedere la morte della casa di Abdu Adnan. Troppa paura, troppo rischioso con tutti quei soldati. Potevano essere fermati prima ancora di raccogliere un sasso, portati via, interrogati, anche arrestati. Quel colono, sfiorato da una bottiglia incendiaria che gli aveva distrutto l'auto, se l'era subito presa con Walid. Aveva detto ai soldati di averlo riconosciuto, con tutta la paura che aveva, anche se era buio. Chissà, forse non gli avevano creduto nemmeno i soldati, forse avevano un conto aperto con Walid. Certo Walid era amico di quelli là... di quel Giabra e di quel Kamal... ma dev'essere bastato poco... *loro* ci odiano...’

---- 0 ----

Su, in cima alla collina, un insieme di macchie bianche segnava un confine netto tra il cielo azzurro e quella campagna di sassi e terra rossastra. Erano le case dei coloni, strette a fortilizio una contro l'altra come un borgo medievale. Case basse e squadrate, cubi rivestiti di pietra opaca, porosa, appena venata di un arancio chiarissimo, quasi rosa, che emergeva dappertutto in quella terra così arida. Dalla finestra di una di quelle case, gli occhi azzurri di Ariel stavano frugando annoiati il paesaggio quando avevano colto per caso una figuretta bruna che, un po' saltellando, un po' camminando, scendeva a valle. E



qualcosa gli aveva fatto tornare alla mente l'emozione di qualche giorno prima. Ariel si tormentava nei suoi 13 anni, nel ricordare quella giornata e i rimproveri del padre. Gli sguardi taglienti di quegli uomini e di quelle donne vestite di nero e le ondate di odio che aveva avvertito mentre l'ultima polvere si posava dopo che la casa di quel palestinese si era trasformata in un mucchio di sassi e calcinacci. E suo padre era stato terribile, la sera... "Ariel, mai più... capito? Mai più!"

"papà, ma cosa ho..."

"silenzio! Devi capirlo prima che sia troppo tardi. Sei grande ormai. *Loro* ci odiano, vogliono ributtarci in mare, là da dove siamo tornati oppure sterminarci e basta".

"Ma i nostri soldati hanno distrutto anche le loro piante... come faranno a vivere... ci odieranno ancora di più.."

"Ariel, credimi, non possono odiarci più di quanto già ci odiano. E tu, lì tra loro rischiavi la vita. Ricordati il racconto di Moshe l'altra sera... quella famiglia l'anno scorso. Due bambini più piccoli di te rimasti senza genitori, bruciati vivi nella loro auto. Coloni come noi. Non chiedevano altro che pace per lavorare questa terra, la nostra terra, incolta per secoli fin quando non siamo tornati noi. Noi che siamo fuggiti coi nostri genitori, scampati per miracolo alla *shoah*, allo sterminio nazista. Non ti fidare mai di loro".

"Ma io, papà, quando non c'è scuola mi annoio, sono così pochi quelli della mia età..."

"Non devi giocare con loro, nemmeno parlarci : Ariel, non ti fidare mai, capito?"

---- 0 ----

Ma oramai quasi ogni mattina, sulla strada per la fermata dello scuolabus, Ariel incrociava qualcuno di *loro*. Quella ragazzina con i capelli neri lunghi e con le bambine più piccole per mano, forse le sue sorelline. Lei non incontrava mai il suo sguardo e lui obbediva al padre, voltava anche la testa per non correre alcun rischio.

Hanan, dodici anni, portava le piccole alla casa di Abu Mahmud. Uno studente che, da quando avevano chiuso l'università di Bir Zeit, dopo gli scontri con i soldati, non poteva più studiare e aveva tanto tempo libero. Anche la loro scuola era stata chiusa dopo l'ultima sassaiola contro le auto dei coloni e Abu Mahmud aveva trovato una casa grande che li ospitava tutti, e improvvisato là dentro una scuola di fortuna. Piccoli e grandi insieme per non perdere quello che avevano già imparato, per non essere in ritardo quando le scuole avrebbero riaperto, se mai avessero riaperto.

---- 0 ----

Non molto distante dalla strada di Hanan e dalla casa di Ariel, lungo quella per Ramallah e Gerico, dietro un costone roccioso, quattro giovani con jeans e maglietta con al collo una *kefiyah* a scacchi bianchi e rossi, discutevano animatamente sotto l'ombra rada di un ulivo secolare.

Per terra, davanti a loro, dei tascapane militari e, su un foglio di giornale, qualche pagnotta, un po' di formaggio di pecora e una bottiglia d'acqua.

“Voi fate come vi dico io e anche questa vota nessuno di noi sarà preso. Quando sarà buio, voi due, Omar e Giamal, porterete le molotov già pronte dietro il campo di Rasan. Le nasconderete dietro il muro di cinta, dall'altra parte della strada. Domani mattina, prima che Rasan vada a lavorare nel campo, io e Kamal passeremo a prenderle”.

Giabra parlava con sicurezza. Dava ordini a tutti e nessuno aveva né la voglia né, forse, il coraggio di contraddirlo. Occhi di pece e capelli crespi come i suoi amici, era senza dubbio il capo del gruppo.

“E come farete tu e Kamal” chiese Omar a Giabra, “a portare le bottiglie fino alla strada per Atarot?”

“Le nasconderemo nelle casse dell'acqua minerale, sul camioncino di Salim figlio più grande di Abu Sofyan. Lui non sa nulla e, prima del bivio, lo faremo fermare con una scusa, scenderemo, prenderemo le nostre borse e le bottiglie. Faremo l'ultimo tratto a piedi e aspetteremo. Quando arriverà l'autobus di quei porci di coloni faremo loro una bella festa, con un bel falò. Il loro. Gli faremo pagare quello che hanno fatto ad Abu Adnan e quello che stanno facendo a Walid. Intanto tu e Giamal avrete organizzato una bella sassaiola all'ingresso del paese e i soldati saranno tutti lì, a molti chilometri di distanza, quanto ci basta per avere il tempo di fuggire.”

Kamal non aveva ancora aperto bocca. Accovacciato con i suoi jeans sdruciti e la maglietta su cui spiccava il nome stinto ma ancora leggibile di una squadra di football americano, ricordo di qualche bancarella di abiti usati, improvvisamente si era riscosso. Per un attimo aveva abbozzato un sorriso, ma la sua bocca aveva una piega dura: “Dobbiamo terrorizzarli, devono smetterla di occupare le nostre terre. Se i sassi non bastano, useremo le molotov. E se non bastano nemmeno quelle... le armi. C'è qualcuno che può farcele avere... Saremo noi a cacciarli, noi, non quei traditori che leccano i piedi ad Arafat. La pace la faremo a modo nostro”.

---- 0 ----

L'indomani mattino era una splendida giornata, come sempre all'inizio dell'estate. L'aria delle colline odorava ancora dei profumi incantati della notte, dei mille fiori che tutti i balconi di quelle case, ebrae o palestinesi che fossero, non avrebbero mai rinunciato ad ospitare. La brezza leggera del mare non aveva ancora superato le colline attorno a Gerusalemme e la strada davanti a Salim e al suo scoppiettante camioncino Toyota, acquistato di quinta mano a Tiro, in Libano, si snodava tranquilla. La radio aveva appena finito di cantilenare l'ultimo successo in voga nella vicina Giordania e l'annunciatore stava dando le previsioni del tempo prima del notiziario delle sette. Dalla manopola della radio pendeva, oscillando con le curve della strada, un *tasbih* con le sue perline di plastica colorata che serviva a Salim, buon credente, a recitare tutti i nomi di Allah.

Giabra e Kamal guardavano scorrere il paesaggio fuori dal finestrino, troppo immersi nel loro rancore per rispondere alle chiacchiere di Salim. Gli avevano chiesto un passaggio fino al bivio per Gerusalemme con la scusa di dover prendere l'autobus per Ashkelon dove qualcuno aveva offerto loro delle giornate di lavoro in un cantiere stradale. Giabra stava immaginando un pretesto per farlo fermare qualche centinaio di metri prima del bivio, dove poteva esserci un posto di blocco. Un controllo

sarebbe bastato a mandare tutto all'aria, come minio qualcuno degli agenti si sarebbe ricordato del camioncino e dei loro volti... troppo rischioso.

‘Ecco, prima dell'ultima curva c'è una strada sterrata ancora aperta. Il bivio è vicinissimo, dirò a Salim di fermarsi perché mi fa male la pancia e ha un bisogno urgente di appartarmi. Lui a fretta di raggiungere il padrone nella città vecchia col suo carico di bibite per i turisti americani. Sarà contento quando gli dirò di non aspettarci...’

Giabra stava rimuginando il suo piano, quando, all'improvviso, ci fu uno scoppio seguito da uno sbandamento dell'auto.

‘È la gomma davanti’ esclamò rassegnato Salim ‘sono tutte troppo vecchie, troppo consumate, lo sapevo. E questa strada poi, con questi rattoppi... mi aiutereste a scaricare qualche cassetta d'acqua? La gomma di scorta è incastrata lì sotto...’

tutto sommato era una fortuna che Giabra e Kamal fossero lì con lui ad aiutarlo. Salim accostò il camioncino subito oltre il ciglio della strada, fermò il motore e scese. Anche gli altri scesero e insieme scaricarono qualche cassetta di bottiglie, impilandole precariamente sul terreno sassoso accanto al camioncino, per arrivare a prendere la ruota di scorta, ancora più consumata e malandata delle altre. Un cric, che minacciava di rompersi da un momento all'altro, servì ad alzare il furgone. Poi accadde tutto insieme.

Giamal, accesa una sigaretta, gettò il fiammifero proprio mentre Salim, per sbloccare un dado arrugginito, perdeva l'equilibrio urtando le cassette. Cadde quella più in alto, ma non era tutta acqua... Salim fu subito avvolto dalle fiamme, sena nemmeno poter capire quello che stava succedendo. Giabra e Kamal non esitarono nemmeno un istante e, con terrore doppio, del fuoco e di essere scoperti, afferrarono le loro borse e si buttarono a perdifiato lungo il pendio che conduceva alla strada per Gerusalemme.

Salim dietro di loro urlava terribilmente e si contorceva, tutto solo.

---- 0 ----

‘Chissà se anche quella ragazza mi odia come dice papà. Se quegli altri ragazzi che vedo giocare a pallone nelle strade mi odiano. Io a loro non ho fatto nulla... e nemmeno loro mi hanno fatto nulla...’ ragionava tra se Ariel mentre aspettava che tutti si fossero seduti a tavola per cenare.

‘Una serata strana’ pensava Ariel ‘mi sembrano tutti agitati. Sarà per le notizie del giornale radio... e mamma ha detto che c'è un ospite, Irit, la sorella di papà che lavora all'ospedale Shaare Zedek a Gerusalemme. Ah, un rumore di auto, deve essere lei.’

per la contentezza di averla a cena era stata aperta anche una bottiglia di vino accompagnata con dei biscotti di mandorle fatti in casa. Data l'occasione, nonostante fossero già le nove, sia Ariel che i suoi fratelli più piccoli, Joio ed Emil, erano ancora in piedi, solo la piccola Noa era già a letto. La conversazione era troppo interessante per lasciare la tavola...

“Non c’era scelta. La mia coscienza non mi ha lasciato alcuna alternativa” piegava con un filo di voce Irit, bella come sempre, nonostante i turni massacranti in sala operatoria e il fatto che avesse già compiuto quarant’anni “quel ragazzo sarebbe certamente morto se non lo avessimo ricoverato da noi. Le ustioni erano così estese che, se non fosse stato per i documenti, ancora non sapremmo nemmeno la sua età. Io ho detto subito di sì all’accettazione, e gli altri, Lutfy, Amnon... lo stesso direttore Halevi, che abbiamo raggiunto per telefono a Tel Aviv, mi hanno dato ragione. Ustioni di terzo grado sul 70% del corpo... un miracolo, proprio un miracolo se si salva”.

Gli occhi celesti di Irit splendevano ancora di più per l’intensità delle emozioni vissute in quel pomeriggio mentre ribatteva dura alle obiezioni del fratello.

“Irit, ma tu sai bene che non dovete più accettare pazienti arabi che arrivano dalla Giudea e dalla Samaria. Avete tolto un letto a qualcuno dei nostri per darlo forse a un terrorista. Come si spiegherebbe altrimenti l’incendio di quel camioncino carico di acqua? Acqua minerale e Coca-Cola... non doveva esserci che la benzina del serbatoio. E invece il camionista che l’ha soccorso per primo, quello che scarica tutte le mattine il cemento e ricostruire le altre case del nostro insediamento e che ha spento le fiamme col suo estintore, ha detto che il camioncino aveva appena preso fuoco. Il serbatoio, Irit” disse calcando la voce “era intatto, proprio così, i-n-t-a-t-t-o! E poi, anche se non fosse un terrorista, sarà certamente uno di quelli che non pagano più le tasse, come hanno cominciato a fare tutti gli arabi da quando è cominciata l’*intifadah*. Noi paghiamo milioni e milioni di shekel per i nostri ospedali e per i nostri dottori. Loro hanno i loro ospedali, che tengono su sempre con i nostri soldi. Li curino là dentro, i loro malati!”

fu Miriam, la mamma di Ariel, con una punta di sorpresa nella voce, a interrompere la irata del marito: “Ma Elazar... ma come puoi... se quel ragazzo stava morendo, Irit e gli altri cosa dovevano fare? Rispedirlo nel suo ospedale dove sai bene che non hanno le macchine, le medicine... e i dottori che abbiamo noi? Devi ammirare il coraggio di tua sorella, non rimproverarla. Tutto questo odio non ci porterà da nessuna parte”.

“E brava Irit allora!” intervenne il marito. “Noi siamo qui che viviamo sotto assedio nella nostra terra, circondati da gente che non vede l’ora di farci fuori, giriamo armati e con la radio a portata di mano, perché, come usciamo dal nostro insediamento, siamo alla mercé di qualche terrorista... e poi andiamo pure a curarli quando si danno fuoco da soli! E tu, Irit, che rischi il tuo posto in ospedale, la tua carriera. Vi mettete pure d’accordo per scrivere un nome falso sui registri. Sapete che quel terrorista non poteva essere ricoverato, che doveva tornare al suo ospedale. Imbrogliate il governo e vi andate pure a fidare di quel medicastro palestinese che aiutate quando deve risolvere i casi che lui non sa risolvere da solo... bella roba! Servisse almeno a qualcosa.

Ariel ora guardava il padre e il mondo sotto una luce diversa. Capiva lui, le sue paure, i suoi consigli. Ma capiva anche la zia Irit, l’ammirava per il suo coraggio, per la sua bontà. E anche gli altri medici dell’ospedale.

‘Che brutta fine per quel ragazzo’ pensava. Poi, guardando per la prima volta le mani di sua zia, disse tra sé : ‘Con quelle mani forse salverà la vita di quel palestinese. E se fosse veramente un terrorista...ma quel nome che ha detto la zia parlando dei parenti venuti a cercarlo...’

“Scusa zia Irit, come hai detto che si chiamava quel ragazzo?”

Tutti si voltarono a guardare Ariel, sorpresi per il suo intervento e ancor più per la sua domanda.

“Salim, si chiama Salim Khindar, ed è venuto un suo zio, un tale che coltiva una terra nel paese qui sotto. Abu Sufyan... o qualcosa del genere... Ma perché me lo chiedi? Lo conosci?”

“No zia, ma... forse ho capito chi è”.

Ariel stava pensando a quel giorno in cui avevano distrutto la casa del terrorista. A quella gente raccolta che seguiva la scena, alle parole ascoltate e a quella ragazzina che incontrava lungo la strada per prendere lo scuolabus. Aveva sentito chiamarla...

Ma sì, era lo zio che la chiamava. Ora Ariel ricordava chiaramente. Lei aveva risposto”sì zio...”. Hanan è il suo nome. Ora mi ricordo. E poi in mezzo a quella gente mi ha guardato per un attimo. E quell’uomo anziano che la cercava si chiamava proprio Abu Sufyan..

--- ooo ---

nel paese là sotto, distante solo qualche centinaio di metri, nella casa di Abu Sufyan, altra gente era raccolta attorno a un tavolo. Una discussione animata, voci preoccupate, una donna in lacrime, la madre di Salim. Alcune bambine attonite, non ancora avvezze alle tragedie della vita. Tra di loro una, Hanan, la nipote di Abu Sufyan. E poi fratelli e cugini, madri e zie, una piccola folla accalcata nei pochi metri quadri di quella stanza che costituiva l’ambiente principale della casa. Poca aria e poca luce, tutti a parlare di Salim, a chiedersi cos’era successo, a ragionare sulla sua salute e sulla bravura dei medici israeliani... parlavano tutti insieme. Una gran confusione. A tratti Hanan si aggrappava a qualche brano della conversazione per poi ripetersi nei propri pensieri... Era così tardi e lei era così stanca.

“E’ arrivato quasi morto al pronto soccorso...che Allah lo aiuti...se l’avessero soccorso prima...” stava dicendo lo zio.

“Me lo salveranno, me lo salveranno, oh povero figlio mio...”si lamentava la madre in una litania che si ripeteva da ore.

In un angolo gli uomini, soprattutto i più giovani, parlavano della corsa all’ospedale israeliano, a Gerusalemme.

“Era l’unica possibilità. Solo là dagli ebrei possono salvarlo” diceva uno “è stato un miracolo che lo abbiano fatto entrare. Il governo ha tagliato i fondi e per noi da loro non c’è quasi più posto. E poi ci odiano”. “Non è ero” interruppe un altro “quella dottoressa ha messo la sua firma per dare un letto a Salim. Ma che avrà combinato Salim col suo camioncino?”. “Che gente strana, però “diceva uno dei più giovani “prima ci levano la terra, l’acqua, perfino le case e poi vanno a salvare la vita a qualcuno che potrebbe anche averli voluti ammazzare. Che gente strana... non capisco”.

Era tardi per Hanan. ‘E’ ora di andare a letto’ pensava tra sé ‘ chissà se quel ragazzo è strano anche lui come dice quell’amico di zio. Chissà se sono tutti strani là tra i coloni... forse non tutti ci odiano. Quel ragazzo perché dovrebbe odiarmi... perché non ci parliamo con loro? Questa terra è una sola e noi dobbiamo vivere qui, tutti insieme... ma chi è strano, noi o loro? Ci sono persone tanto diverse... alcune odiano, altre no... chissà...’

--- 000 ---

all’indomani, come tutte le mattine, Hanan con le sue sorelline per mano incontrò Ariel.

Come tutte le mattine, Ariel incrociò Hanan e le sue sorelline lungo la strada per prendere lo scuolabus. Ma quella volta fu una mattina diversa dalle altre. Il sole era già caldo, il cielo senza nuvole.

Ariel guardò dalla parte di Hanan e lei non abbassò la testa. Un breve sorriso, timido, rapidissimo.

Anche Hanan rispose con un sorriso. Erano troppo giovani per odiarsi. Molto meglio cominciare a conoscersi.

#### • *Emanuele Giordana* IL FUGGIASCO

“Padre” disse il piccolo nomade “sono tutti uguali gli uomini?”

“Ci sono uomini buoni e uomini cattivi” rispose il vecchio mentre la luce rossastra del tramonto si specchiava sull’acqua del fiume fuori dalla grande tenda.

“Ci sono uomini che vivono nelle città e uomini che coltivano le terre dell’altipiano” riprese il vecchio dopo un breve silenzio “e ci sono uomini che stanno sempre seduti e altri, come noi, che viaggiano tutta la vita a cercar pascoli per i denti delle capre. Eppure...”

“Eppure?” interrogò il piccolo nomade. “Eppure davanti ad Allah tutti gli uomini sono proprio uguali

“Come lo sai?” chiese ancora il piccolo nomade.

“E’ scritto nel libro sacro” rispose il vecchio “Lo ha rivelato Allah a profeta”.

--- 00 ---

il sole stava lentamente scivolando nel mare e Abdul poteva osservarlo facilmente dalla finestra che sovrastava tutta la città. Le luci della grande metropoli turca si erano accese un po’ alla volta : partendo dai palazzi sul mare andavano riempiendo di luce anche Taskim, la zona nobile di Istanbul, che domina sia la parte asiatica sia quella europea, pianeti divisi da una stretta fascia di mare.

Abdul era tranquillo. Il nervosismo che aveva accompagnato il suo arrivo in città lo aveva abbandonato per lasciarlo in una sorta di apatica serenità. Il grasso “artigiano” che stava lavorando al suo passaporto aveva spento e poi subito riacceso l’ennesima Birinci, sigaretta nazionale economica e puzzolente. Aveva abilmente trasformato il suo nome curdo in un comunissimo nome turco, modificato la data di nascita e il periodo di estensione dl passaporto. L’operazione era quasi terminata. Il falsario sudava e ogni tanto emetteva dei grugniti, ora di soddisfazione, ora di disappunto. Alle otto e mezza l’operazione era arrivata al termine e il ciccione i era alzato dalla sedia porgendo il passaporto ad

Abdul : “Sfido il nipote di Ataturk a scoprire dal tuo passaporto che sei un lurido turco della montagna”.

‘bastardo’ pensò tra sé Abdul mentre con una mano ritirava il passaporto e con l’altra estraeva dalla tasca un fascio di biglietti sudici da 500 lire, ‘non rinunci a insultare un curdo neanche mentre ti pago : turchi delle montagne! Ci chiamate così perché vi facciamo paura. Vi fa paura chiamarci col nostro nome vero’.

Il ciccione aveva il coltello dalla parte del manico e bisognava fare buon viso a cattivo gioco, digerire anche gli insulti (...)

“Grazie” sibilò Abdul mentre il ciccione contava la cartamoneta. Il turco lo guardò sottocchi : “Mancherebbero 2000 lire...ma non importa. Meglio 2000 lire in meno da un falso turco che un credito in più con un vero curdo...morto”.

Abdul lo accompagnò alla porta della sua minuscola cameretta. La sua mano sfiorò la pistola. Poi diede due mandate alla serratura chiudendo fuori dalla stanza l falsario e l’odore di montone che saliva dalle scale.

--- 000 ---

“Spegni il lume, animale!”. Bir aprì un occhio e vide l’ombra di suo padre nel tenue fascio di luce che entrava dalla porta della camera da letto. “se vai a dormire così tardi, domani non vorrai alzarti” urlò di nuovo il padre, accompagnando questa volta la voce con una pedata che fece scricchiolare il letto di legno.

--- 000 ---

Abdul aveva abbandonato l’albergo subito dopo l’uscita del falsario e si era diretto verso Sultan Hamet, il quartiere frequentato dai turisti occidentali dove, negli anni Settanta erano sorti a centinaia gli alberghetti che ospitavano gli hippy diretti a Oriente. Molti di questi alberghetti erano adesso degli antri fatiscanti, essendo molto cambiato il tipo di turismo che attraversava Istanbul : da quando l’Iran era divenuto una teocrazia e l’Afghanistan un paese in guerra, la pista che da Istanbul portava a Katmandu si era dissolta, in favore di più comodi e veloci viaggi aerei che in poche ore, e non in giorni o settimane, compivano il miracolo di trasportare un italiano a Nuova Dehli o un olandese nello Sri Lanka.pure qualche giovane occidentale si lasciava ancora tentare dal fascino di ripercorrere, seppure nelle mutate condizioni ,quella sorta di via della seta che aveva fatto dell’Oriente, vent’anni prima, il miraggio almeno di un paio di generazioni. Qualche giorno innanzi, passeggiando sul lungomare, Abdul aveva conosciuto Hans, un tedesco di Colonia che stava rientrando a casa di ritorno dall’India : aveva un pulmino Wolkswagen colorato e piuttosto male in arnese dove viaggiava con due compagni. Erano d’accordo che si sarebbero visti all’albergo di Hans la sera prima della partenza : gli aveva offerto un passaggio verso il miraggio rovesciato, l’Occidente, cui gli orientali guardavano da ben più di un paio di generazioni.

“Ciao Hans”

“Ciao Selim”

Hans lo chiamava col nome che il falsario gli aveva modificato sul passaporto. Per Hans come per tutti gli altri d’ora in avanti, il curdo Abdul sarebbe stato il turco Selim.

“Allora domani?” chiese Abdul\_Selim

“Domani” rispose Hans “partiremo alle dieci, verso le due saremo alla frontiera. Sei sicuro che i documenti siano in regola?”

“Tutto okay”.

“Sei sicuro che le autorità tedesche non ti creeranno problemi? Sai, ultimamente sono diventati un po’ più strettini...”

“Tutto okay” ripeté Abdul tirando fuori un fascio di biglietti verdi “Tu lo sai che questi sono il miglior visto d’ingresso”

“A domani allora, buonanotte”

“Buonanotte”

Selim entrò in uno degli alberghetti “Vorrei una stanza senza bagno”

“Qui bagni non ce ne sono” rispose con un mezzo sorriso l’uomo che stava al banco “Pagamento anticipato e passaporto” aggiunse.

Annotò il suo nome distrattamente : “Camera 10 : è la terza a sinistra. Sulla porta il numero non c’è”

--- 000 ---

“Quei bastardi sono qui!”. La porta si aprì di colpo sotto i calci dell’ufficiale e la bocca di un fucile a canne mozze era spuntata all’ingresso della piccola sala. Abdul, suo padre e sua madre erano davanti alla stufa.

“Che volete?” aveva urlato il padre alzandosi in piedi. L’ufficiale si era tolto il berretto bianco che portava durante le operazioni militari e lo aveva posato sul tavolo . “Tu sei uno sporco terrorista curdo e tua moglie una maledetta terrorista curda...” guardava il padre di Abdul dritto negli occhi. Dietro di lui altri berretti bianchi riflettevano la luce della luna fuori della porta “forse anche tuo figlio è uno sporco terrorista”

tutto era accaduto nello spazio di un lampo : il padre di Abdul si era slanciato in avanti verso l’ufficiale brandendo un coltello che stava accanto al camino e che di solito serviva a tagliare il pane, dal fucile erano partiti nello stesso momento due colpi che, squarciando l’aria e riempiendo la sala di un tenue fumo azzurrognolo, lo avevano centrato in mezzo al petto, facendolo stramazzone a terra. poi era stata la volta di sua madre : l’ufficiale l’aveva strappata dalla sedia accanto alla stufa e l’aveva gettata a terra. Un soldato le aveva sparato colpendola in fronte. Era morta senza emettere un lamento.

Abdul non aveva avuto neanche il tempo di gridare. Era rimasto con gli occhi sbarrati, incapace persino di piangere. Aveva 6 anni, l’ufficiale lo aveva colpito con il calcio del fucile, fracassandogli uno zigomo. Due ore dopo suo cugino era venuto a prenderlo per portarlo a casa da parenti, dove si era



risvegliato con la testa dolorante e il cervello sconvolto da una scena che non avrebbe mai più potuto dimenticare.

--- 000 ---

Si svegliò madido di sudore. Aveva ancora sognato di quella notte quando suo padre e sua madre erano stati uccisi dai soldati dell'esercito turco (... ) La luna era alta e mancavano ancora 3 ore all'alba. Sapeva che non avrebbe più ripreso sonno. Da quando era a Istanbul viveva nel terrore che qualche poliziotto scoprisse la sua vera identità : scoprisse che era ricercato per terrorismo e che sulla sua testa pendeva una condanna a morte. Era accusato di aver ucciso un militare e di aver fatto propaganda per l'indipendenza dei curdi dalla Turchia. Delle due accuse era vera solo la seconda, ma questa era stata sufficiente a bollarlo come terrorista e a far costruire su di lui una falsa accusa. Anche se non aveva mai sparato un colpo di pistola in vita sua era considerato un assassino, un bandito.

Abdul rifletteva a bassa voce 'Ora porto anch'io una pistola; ho un passaporto falso, sto cercando di lasciare il paese clandestinamente. Sono diventato un fuorilegge'. Continuava a sudare. Decise di rivestirsi. Sotto il cuscino sentì la canna fredda della pistola. Quell'aggeggio lo metteva in imbarazzo. Sapeva che non sarebbe mai stato capace di usarlo, eppure erano mesi che lo teneva nella tasca interna della giacca.

'Fra tre ore partiremo. Tra sei ore sarò in Grecia. Tra due giorni in Germania' gli tornò in mente sua madre e un sorriso tirato gli si dipinse sul viso.

--- 000 ---

"Quando sarai a Monaco cercherai Mustafa a questo indirizzo". Il *peshmerga* gli porse un foglio bisunto su cui era scritto in curdo il nome della via. "Devi sparire professore" aggiunse il *peshmerga* guardando Abdul negli occhi. Lo chiamavano "professore" perché insegnava alla scuola elementare di Tunceli. Tunceli in turco significa "pugno di ferro" : era il nome con cui Ankara aveva ribattezzato Dersim, il suo villaggio, cancellando per sempre dalla carta geografica il nome curdo del paese. Tutti lì lo trattavano con rispetto da quando aveva scritto un libretto sull'indipendenza del popolo curdo : il libro che aveva segnato il suo ingresso nella clandestinità.

"Devi lasciare la Turchia, professore" riprese il guerrigliero "non l sai che a volte le parole sono peggio delle cartucce?"

Il *peshmerga* accarezzava il suo kalashnikov fiammante che teneva perfettamente oliato e lustro. Era un omone alto con due baffetti fini che gli circondavano il labbro superiore. Intorno il vento della montagna soffiava gelido.

"Prima andrai a Istanbul e ti metterai in contatto con i nostri fratelli laggiù. Loro ti aiuteranno a falsificare il passaporto. Anno chi può farlo. Poi devi cercare tu il modo di andartene. Meglio se lo fai attraversando la frontiera di terra per la Grecia. Non prendere l'aereo : i controlli sono più severi. Se parti a settembre per la via di terra ti mischierai al flusso dei turisti e degli immigrati turchi che tornano in Europa dopo le ferie. Coraggio, professore".

Aveva estratto un fascio di dollari e glieli aveva infilati nella tasca della giacca . “L’autobus per Ankara parte alle tre. Da lì proseguirai per Istanbul. Buona fortuna”.

“*Inshallah*” aveva risposto Abdul. Il guerriero era risalito a cavallo ed era rapidamente scomparso tra la terra brulla dell’altipiano. Il rumore degli zoccoli era stato coperto da quello del vento.

--- 000 ---

A Bir piaceva fare il pastore. Gli piaceva stare tutte quelle ore sul fiume a guardare dall’altra parte della frontiera mentre le pecore brucavano quel poco d’erba che il sole di agosto aveva lasciato nei campi. Suo padre lo svegliava ogni mattina alle 6 e ogni mattina Bir conduceva le sue 73 pecore sino al fiume. Era a meno di un km. Pane e uva, qualche oliva e un po’ di formaggio nella bisaccia. Si sedeva sulla riva del fiume e contemplava il paesaggio della Grecia, appena al di là. Gli piaceva l’idea di essere in grado di vedere due paesi nello stesso tempo. Stava su terra turca ma poteva guardare la Grecia dall’altra parte. I campi della Grecia, i campi del “nemico” come suo padre chiamava i greci. Il “nemico” stava al di là del fiume. Il “nemico”? un paio di volte Bir lo aveva visto il “nemico”. Erano dei contadini piegati dal peso delle fascine d’olivo che camminavano lenti e sofferenti, né più né meno dei contadini turchi. Erano solo vestiti diversamente. Niente coppola, raramente il gilè. Ma anche loro avevano pecore e occhi e baffi. Una volta li aveva visti mangiare : pane e uva, olive e formaggio.

“Nemici”, che parola strana per dire due cose simili quasi come gocce d’acqua. Simili come quelle che componevano l’acqua del fiume, anche se i greci lo chiamavano Evros e i turchi gli avevano dato il nome di Meric.

Bir guardò la piccola barca che stava costruendo. Era quasi finita. Legni e stoffa con un remo rudimentale. ‘Con te un giorno attraverserò il fiume’, pensò Bir guardando la sua zattera. Voleva vedere da vicino come erano fatti i “nemici”.

--- 000 ---

Il wolkswagen di Hans sembrava fosse malato di tosse canina, ma riuscì a percorrere in un tempo ragionevole i 300 km che dividono Istanbul dalla frontiera di Ipsala. Al posto di blocco una fila di macchine con la targa europea si alternava a vecchie mercedes stracolme di immigrati turchi. La gente usciva dalle macchine e si faceva aria coi ventagli, sgranocchiava pistacchi, fumava in attesa. Le pratiche erano lunghe soprattutto per i turchi. Quando finalmente la barra si alzava, la fila faceva un passo avanti e l’automobile passava il ponte sul Meric che la separava dalla Grecia.

“Tra una mezz’oretta toccherà a noi” disse Hans accendendosi una sigaretta; anche lui fumava Birinci come il falsario, come la maggior parte dei turchi squattrinati.

--- 000 ---

“Andiamo figliolo” disse il vecchio al piccolo nomade “è ora di andare a prendere l’acqua al fiume”.

“Andremo nel posto di ieri?” chiese il piccolo nomade al vecchio.

“Sì, andremo dove quel pastore porta le sue pecore. Lì l’acqua è più pulita. Avrà la tua età quel ragazzo, potreste essere amici”

“Ora è quasi buio, sarà a casa”

“Sarà a casa” ripeté il vecchio. Presero la ghirba di cuoio per l’acqua e si incamminarono con un lume. Si lasciarono alle spalle le tende. I colli dei cammelli si erano raddrizzati sentendo i loro passi e le capre avevano smesso per un attimo di brucare. Il luogo indicato dal vecchio distava un’ora buona a piedi, ma l’acqua meritava quel viaggio.

--- 000 ---

L’attesa era lunga e snervante e il sole stava per tramontare. Abdul stava sulle spine da ore. Si rigirava tra le mani il passaporto, si asciugava la fronte sudata, si guardava nello specchietto, si toccava di continuo la giacca.

‘Portare la pistola è stata una fesseria? Pensò, ma oramai era tardi. Un poliziotto della dogana si avvicinò alla macchina : “Lei dove va?” chiese ad Abdul.

“Questo signore viene ospite da me in Germania” aveva risposto Hans al suo posto. “Documenti” sibilò il poliziotto. Li raccolse e si avvicinò al posto di polizia. Entrò nella casermetta da cui uscì pochi secondi dopo, secondi che ad Abdul erano sembrati ore.

“Chi è Selim Ucyet?” Dalla casermetta si era affacciato anche un ufficiale. Abdul scese dalla macchina lentamente : “Sono io”.

“Venga dentro” , disse il graduato scomparendo dietro la porta.

Abdul si era reso conto immediatamente che se fosse entrato sarebbe stato perduto. Il suo passaporto forse non era stato ben falsificato e poi aveva la pistola. Vide in un lampo la porta della prigione che si apriva e il suo corpo senza sensi gettato in una fossa comune. Guardò verso il ponte. Dalla Grecia lo dividevano poche decine di metri. Forse correndo ce l’avrebbe fatta. I doganieri erano dentro, sul ponte c’era solo un soldato che stava chiacchierando distrattamente con un turco basso e tarchiato. Dava le spalle al ponte e contemplava delle cartoline.

Iniziò a muoversi lentamente in direzione del ponte.

“Selim , cosa fai!” gridò Hans, ma Abdul era già lontano. Aveva iniziato a correre con tutta la forza che aveva nelle gambe e anche nel cervello. Superò il soldato che si voltò stupefatto, senza capire. Sulla torretta che guardava il fiume non c’era nessuno. Il militare di guardia all’ingresso del ponte aveva imbracciato il mitra, ma venne distratto dalle grida che uscirono dalla casermetta. L’ufficiale doganiere era riemerso sulla porta e aveva estratto la rivoltella correndo verso il ponte.

“Spostati idiota!” gridò l’uomo con l’elmetto bianco che era rimasto sorpreso dalla velocità degli avvenimenti “Spostati che lo stendo io”.

L’ufficiale sapeva che parando in corsa poteva non riuscire a prenderlo, sapeva anche che non poteva sbagliare, altrimenti avrebbe creato un incidente diplomatico. Si fermò e allargò le gambe. Prese la mira. Doveva ucciderlo prima che avesse superato la metà del ponte. Il proiettile doveva fermarsi nel corpo del fuggitivo,nella “terra di nessuno” turca. Sparò. Il corpo di Abdul precipitò dal ponte. L’ufficiale capì immediatamente che non lo aveva centrato : una frazione di secondo prima che partisse

il suo colpo, il fuggiasco si era gettato nel fiume. La dogana era diventata un inferno : soldati, finanziari e poliziotti erano accorsi sul ponte con le armi spianate. Tutt'intorno c'era un fuggi fuggi generale : qualcuno si era buttato sotto le macchine, molti tentavano di entrare nel posto di polizia.

Dall'altra parte, in Grecia, le guardie di frontiera erano accorse all'ingresso della metà greca del ponte. "Mettete via le armi" gridò l'ufficiale turco ai militari, ben conscio che la protesta dell'ambasciata greca si sarebbe ben presto tradotta per lui in un grosso guaio. "Ahmet" gridò a un sergente di polizia "organizza le squadre e avverti la polizia di Edirne. Bisogna setacciare la zona, credo di averlo ferito. Tu" disse ad un altro soldato "fai tornare la calma qua dentro e manda via tutti. Lascia perdere i controlli. Manda via tutti. Non ci devono essere testimoni".

--- 000 ---

"Papà, papà!" Bir era sceso sino alla riva del fiume, "Papà vieni : c'è un uomo morto!"  
abdul non era morto, ma era come se o fosse, percepiva i suoni come se venissero da un altro mondo. Quanto era stato in acqua? Quanta ne aveva bevuta? Un dolore sordo che proveniva dal fondo della schiena gli ricordava che il proiettile del poliziotto lo aveva sfiorato, producendogli una ferita superficiale ma che bruciava maledettamente. Due braccia robuste lo trassero a riva. Il padre di Bir mise insieme delle frasche per una rudimentale barella che legò poi saldamente alla schiena del montone.

"Lo portiamo a casa. Ha perso sangue. Ha bisogno di un dottore. Vai avanti e chiamalo, poi va' a casa e fai bollire dell'acqua. Lo metteremo in camera tua".

--- 000 ---

Stai attento Suleyman" . era il dottore che parlava "Quell'uomo ha una ferita d'arma da fuoco sulla schiena. Chiama la polizia. So che stanno cercando qualcuno che è scappato stamattina alla frontiera. E poi quell'uomo è un curdo".

"Un curdo?" disse il padre di Bir con una smorfia, "come lo sai?"

"nelle tasche aveva questo biglietto". Conosco il curdo. E' l'indirizzo di un tal Mustafa in Germania. Hai in casa un terrorista".

"Un curdo in casa mia ... accidenti, un maledetto curdo in casa mia. Poteva morire in quel dannato fiume... un curdo, capisci? Un terrorista schifoso in casa mia. Vado di là e lo sistemo io"

"Non fare fesserie Suleyman, chiama la polizia. Ci penseranno quelli a farlo sparire".

--- 000 ---

"cosa vuol dire che sei curdo?" . Abdul aveva ripreso i sensi da pochi minuti, stava bevendo del tè. Fuori era già buio, davanti a lui c'era un ragazzetto che lo guardava.

"Come sai che sono curdo?"

"Cosa vuol dire che sei curdo? Vuol dire che sei un nemico? Come i greci?"

“Io non sono tuo nemico” rispose Abdul. La ferita gli faceva male. “Non sono greco e nemmeno turco. Il mio popolo vive nella parte orientale della Turchia. Siamo in tanti ad essere curdi. Siamo un popolo. Come gli arabi, i palestinesi, i turchi, i greci”.

“Ma se vivi in Turchia sei turco”.

“No, i curdi non sono turchi : parlano un'altra lingua, hanno usanze diverse. Sono curdi. Il problema è che per molti turchi noi non esistiamo. I curdi non esistono. Non possono studiare, leggere o scrivere nella loro lingua. Io sono stato messo in prigione perché ho scritto un libro nella mia lingua”.

“Eppure sei un uomo come mio padre, hai i baffi come lui. Pensavo che fossi greco, ma parli anche tu il turco, anche se hai un accento buffo”.

“Come sai che sono curdo?”

“Se viene la polizia cosa ti succederà?”

Un brivido corse lungo la schiena di Abdul : “Mi uccideranno”

--- 00 ---

“Io non so se faccio bene, ma il dottore ha detto che i poliziotti ti avrebbero fatto sparire” erano scivolati fuori dalla stanza e si erano incamminati verso il fiume. Nel buio arrivarono alla piccola barca di Bir che era nascosta da un cumulo di frasche.

“Pensi che ce la farà?”

“Penso che ce la farà” disse Abdul. Il dolore alla schiena era migliorato. Bir sistemò nella barchetta il pane, l'uva e il formaggio.

“Pensi che i greci ti vorranno far sparire?”

“Penso di no. Chiederò asilo politico. I greci odiano i turchi, per cui sono gentili con noi”

“Non capisco” disse Bir “Se provo a ragionarci non capisco”.

”Sei un bravo ragazzo” disse Abdul “un giorno capirai. Cosa dirai a tuo padre?”

“Nulla ho detto a mia madre che andavo in paese a giocare, non sospetteranno”

“Addio Bir” disse Abdul, ma prima che il giovane potesse rispondere sentirono una voce alle loro spalle che li fece irrigidire.

“Quella barca non andrà da nessuna parte”.

Bir e Abdul guardarono in direzione di un lume fioco che proveniva da una lanterna rudimentale. Abituaronò gli occhi e dopo un po' videro due figure : quella alta di un vecchio e quella più piccola di un bambino. Erano due nomadi, si capiva dai loro abiti scuri e sfilacciati.

“Quella barca, così come è fatta andrà subito a fondo” disse ancora il vecchio avvicinandosi e toccando con le mani scarse i legni e gli stracci che il piccolo pastore aveva legato insieme.

Senza una parola il vecchio si levò il mantello che gli copriva le spalle e lo distese sotto la zattera assicurandone i lacci agli stracci che la tenevano insieme.

“Lui è curdo” disse Bir al vecchio, senza capire nemmeno lui perché stesse giustificando, non richiesto, la presenza di Abdul.

Il vecchio sembrò non aver sentito.

“Padre, chi sono i curdi?”

il vecchio, che aveva finito la sua opera, guardò Abdul. Poi squadrò Bir e infine il suo giovane figliolo  
:

”Sono uomini” disse senza aggiungere altro. Poi guardò di nuovo Bir e Abdul : “Ora la barca può navigare”.

--- 000 ---

La piccola zattera scivolò sull’acqua nera, nera come il mantello del nomade. Abdul si appoggiava la remo e spingeva. La corrente faceva il resto. Bir non lo vedeva più, benché la luna fosse alta.

Tratto da una antologia

Autore anonimo

• **IL CAPO INDIANO GIUSEPPE SI ARRENDE**

Sono stanco di lottare. I nostri figli

sono morti sul campo combattendo

per la terra dei padri.

Fa freddo nelle tende

e non abbiamo coperte.

I nostri bambini muoiono nel gelo,

ignari che è una colpa essere Indiani.

Da oggi ormai

non lotterò mai più.

Io voglio avere il tempo

di cercare i miei figli e di vedere

quanti potrò trovarne.

Triste è il mio cuore e stanco.

Dal capo viso pallido ho sentito

molte parole buone,

ma le parole

non mi ridanno i morti,

non risuscitano un popolo distrutto,

non proteggono le ossa di mio padre

né ripagano i figli trucidati

né rendono i diritti

che dà la vita agli uomini.

Ho chiesto ai visi pallidi

dove prendano il diritto di pretendere  
che noi Indiani stiamo in un sol luogo  
e loro andare dove preferiscono.  
Non me lo sanno dire.  
Io vedo che per loro  
la gente della mia razza è fuori legge.  
Ma noi chiediamo solo  
di vivere come i bianchi,  
questo soltanto;  
noi chiediamo solo  
di essere da loro  
considerati uomini.

• ***Claudio Ceotto*** “LUNE INDIANE” NELLA LUNA DEGLI ALBERI  
SCOPPIETTANTI

Passarono altri giorni ed entrammo nella Luna degli alberi scoppiettanti, faceva molto freddo e molta neve era caduta. Un giorno in cui il sole faceva risplendere la pianura nel suo candore che copre ogni cosa, arrivò alla scuola della riserva un autobus. Io e i miei compagni lo vedemmo parcheggiare sul piazzale, ne scesero una quarantina di bambini, più o meno della mia età, avevano la pelle molto chiara ed erano silenziosi ed ordinati, vestivano abiti pesanti, adeguati alla stagione.

La maestra ci fece alzare per uscire a salutarli. Eravamo davanti a loro, ci sentivamo tutti in imbarazzo, loro erano così eleganti e noi uscivamo da una scuola che era poco più di una baracca. Sembravano infastiditi dal fatto di essere là, alcuni parlavano nell'orecchio del vicino. Le rispettive maestre si strinsero la mano con un sorriso un po' forzato, il tempo sembrava fermo, le cose non accadevano. Poi, da dietro, si fece avanti una bambina : era bionda e aveva gli occhi azzurri chiarissimi. Mi venne davanti guardandomi fisso, tolse la mano dalla tasca, nel piccolo pugno che si aprì c'era una caramella : mi fece cenno di prenderla.

Mentre allungavo la mano per accettare, sentii gli occhi della maestra dei bianchi posarsi su di me, intravidi il volto, era il viso di una persona preoccupata per quello che stava accadendo. Ringraziai e sorrisi e lei sorrise, avvicinò una mano al mio viso facendomi una carezza, era una carezza diversa da quella della mamma, la sua mano era leggerissima.

Ora la maestra era davvero imbarazzata e non mascherava dietro ad un sorriso le sue sensazioni. In maniera nervosa batté le mani per richiamare i suoi bambini, altrettanto fece la nostra e mentre i due gruppi divisi riprendevano i loro posti, io e la bambina bionda restavamo uno davanti all'altra,

immobili, sentivamo i richiami ma non ci muovevamo, poi fu lei ad avvicinarsi ed abbracciandomi mi baciò la guancia.

Non so dare una spiegazione a quello che accadde dopo, ci fu un boato o forse c'era già stato prima del bacio e questo spiegava la fretta delle maestre : iniziò a nevicare tanto forte che i capelli si coprirono di bianco, la bambina corse sull'autobus che sparì assorbito dalla strada e dalla neve, e dietro di lui apparve mio padre che era venuto a prendermi. (...)

“Sei fortunato” disse mio padre “in altri momenti il gesto di quella bambina sarebbe stato un grosso problema. I bianchi sono diversi da noi, hanno la loro storia, la loro cultura, sono... bianchi!”

“Vuol dire che non sono uomini?” chiesi incuriosito.

“Vuol dire che hanno altre leggi e un passato diverso, un'altra religione. Noi eravamo qui prima di loro, ma non è bastato per essere tranquilli. Oggi siamo in pochi, quasi una curiosità, una razza sconfitta... ma non sono riusciti a spezzarci, abbiamo ancora le nostre radici, forti. Anche se hanno tagliato il nostro tronco, i rami spunteranno dalla terra e saranno più forti, tu sarai più forte... figlio mio. Quando sarò vecchio, prenderai il mio cuore e lo porterai sulla tua collina ovunque essa si trovi, e potrai avere la tua vita, la tua sposa, potrai mischiarti e fare figli con un colore diverso dal nostro, ma ritornerai sempre dove è sepolto il mio cuore, perché é là che troverai la strada verso la verità della nostra nazione”.

Tratta dal testo antologico “Dal mito alla storia”

PREGHIERA AL GRANDE SPIRITO *Yellow Lark, capo indiano Sioux*

O Grande Spirito, la cui voce sentono i venti  
ed il cui respiro dà vita a tutto il mondo, ascoltami.

Vengo davanti a Te, uno dei tanti tuoi figli.

Sono piccolo e debole.

Ho bisogno della Tua forza e della Tua saggezza.

Fammi camminare tra le cose belle

e fa' che i miei occhi ammirino il tramonto rosso e oro.

Fa' che le mie mani rispettino ciò che Tu hai creato

e le mie orecchie siano acute nell'udire la Tua voce.

Fammi saggio, così che io conosca le cose

che Tu hai insegnato al mio popolo,

le lezioni che hai nascosto in ogni foglia, in ogni roccia.

Cerco forza, non per essere superiore ai miei fratelli, ma per essere

abile a combattere il mio più grande nemico: me stesso.



Fa' che io sia sempre pronto a venire a Te  
con mani pulite e occhi diritti,  
così che quando la vita svanisce come la luce al tramonto  
il mio spirito possa venire a Te senza vergogna.